

EZIA ROSSI FINAMORE - ANSELMO COLVETTI

LA LEGGENDA
DELLE ORIGINI DELLE TERME DI BAGNO
E GLI ANTICHI CULTI IDRICI IN ROMAGNA *

Con riferimento alle origini *De' bagni di S. Maria in Bagno* il medico Domenico Vaccaj, verso la metà del XVIII secolo, scriveva:

Per tradizione, e per memorie degno di non poca credenza si ha, che i detti Bagni fossero anticamente ritrovati, e scoperti da S. Agnese, Figlia d'un Nobile di Sarsina (il cui Corpo si venera nel Castello di Pereto) quale dopo d'essere stata scacciata dal suo Genitore, per non aver essa voluto aderire ed acconsentire ad un Maritaggio, ritirossi in questi luoghi, vestiti e ricoperti allora di folte ed orride boscaglie colla sola compagnia di un suo fedel Cagnolino, quale arrivato al sito, sotto di cui stavano nascoste l'Acque Termali, cominciando a razzolare co' suoi piedi, in breve tempo ne scaturirono (effetti tutti della provvidenza Divina) le mentovate Acque cotanto efficaci, e salubri, nelle quali intieramente lavandosi la detta Santa, rimase perfettamente sanata, e liberata da un fiera lebbra, che tutto il suo gentil corpo ricopriva, ed affliggeva (1).

Con l'aggiunzione di particolari e varianti, rispetto a quanto riferito dal Vaccaj, la leggenda di Agnese è stata raccolta, agli inizi di questo secolo, dal sacerdote don Luigi Testi e pubblicata in un'opera dal medesimo dedicata alla città di Sarsina (2).

* Ezia Rossi Finamore ha curato la raccolta delle fonti, scritte e orali, della leggenda di Agnese di Sarsina; Anselmo Calvetti, i confronti con la leggenda di S. Agnese di Roma e i collegamenti con i culti idrici pagani. Elisabetta Gulli, Dino Orsini, Arnaldo Roncuzzi e Antonio Veggiani hanno dato suggerimenti e segnalazioni.

(1) D. VACCAJ, *De' Bagni di S. Maria in Bagno*, Ravenna 1740 (Biblioteca Piancastelli).

(2) L. TESTI, *I due amici e l'antichissima città di Sarsina. Cenni Storici tradizionali*, Faenza 1910, pp. 58-61.

Il padre di Agnese, pagano, la condannò a morte in quanto cristiana e la consegnò a due sgherri perché la conducessero nei boschi e la trucidassero riportando la veste bagnata del suo sangue. Giunti nella selva i due sgherri ebbero compassione di lei e la lasciarono in vita: uccisero un capretto e in quel sangue bagnarono la veste che riportarono al padre. C'è chi dice che fu ucciso il cagnolino che seguiva Agnese; secondo altri invece il cagnolino fedele rimase con Agnese nella selva, vivendo con lei nelle caverne di Valfonda. Un giorno la giovane fu colpita da una malattia della pelle (forse la scabbia) che le procurava un grande fastidio, sicché ella piangeva e pregava il Dio dei cristiani che la facesse morire piuttosto che lasciarla in quel tormento. Allora il cagnolino si mise a raspare con le zampe in terra, da cui zampillò un rivolo d'acqua calda con la quale Agnese si lavò, guarendo dal suo malanno.

Successivamente il padre di Agnese, andando per i boschi in una battuta di caccia, incontrò la fanciulla e, non riconoscendo in lei la figlia, se ne innamorò e le chiese di sposarlo. Agnese, che aveva riconosciuto il padre, senza rivelare chi fosse rispose che avrebbe acconsentito se egli avesse fatto ciò che lei desiderava. Tornata a Sarsina e rivelata la sua identità, ottenne che il padre e tutta la famiglia si convertissero al Cristianesimo. La fanciulla poi tornò nei boschi dove era vissuta e morì santamente. I suoi resti furono sepolti nella chiesa parrocchiale di Pereto Boio (oggi, Buio), dove sono ancora conservati in una cassa di marmo, posta sotto l'altar maggiore.

Anche il padre camaldolese Parisio Ciampelli, componendo una storia di Bagno di Romagna, ha riferito la leggenda delle origini delle terme, scoperte per l'intervento non di un cagnolino ma di un agnello, le cui acque risanarono Agnese colpita dalla lebbra (3).

L'anziano ex parroco di Pereto, don Giovanni Babbini, ci ha riferito le seguenti tradizioni intorno alle ultime vicende terrene di Agnese e al culto delle sue spoglie.

Agnese, nei boschi dove viveva in penitenza, scolpì da sola una cassa funebre nel sasso vivo. I colpi risuonavano lontano e chi li sentiva non sapeva rendersene conto. Prima di morire

(3) P. CIAMPELLI, *Storia di Bagno di Romagna e delle sue Terme con guida storica e descrizione del bacino idrografico di Bagno*, Bagno di Romagna 1930.

(4) Colloqui di don Giovanni Babbini con Ezia Rossi Finamore nel giugno 1977.

Agnese lasciò detto che la cassa doveva essere trasportata da due vitellini nel luogo da lei prescelto. I contadini cercarono di rimuoverla con l'aiuto di due buoi, senza riuscirvi. Aggiogarono allora due vitellini, come Agnese aveva detto, e la cassa fu portata nel luogo stabilito. La leggenda ricordata da don Babbini narra ancora che Agnese, prima di morire, esprime il desiderio di mangiare un acino d'uva; ma si era di gennaio e nessuno poteva averne. Ella indicò un luogo che si trovava oltre l'aia: un bambino vi accorse e trovò un grappolo d'uva fresco e rigoglioso che portò ad Agnese.

Gli abitanti di Bagno, desiderando di avere nella loro chiesa i resti di Agnese, si recarono in processione a Pereto portando in dono, in cambio delle sacre reliquie, un quadro della Madonna. Era una bella giornata d'estate ma, quando uscirono dalla chiesa per portare a Bagno le reliquie, scoppiò un temporale così furioso che dovettero abbandonare l'impresa. Si accontentarono di portare nella loro chiesa le ossa di un braccio e lasciarono riposare gli altri resti a Pereto, dove ancora si trovano, ritenendo che quello fosse il volere di Agnese. Don Babbini afferma che a Pereto mancano le ossa di un braccio di Agnese, come egli avrebbe constatato nel corso dell'ultima ricognizione dei resti, fatta pochi anni fa insieme al Vescovo.

Quanti hanno raccontato la leggenda delle origini delle terme di Bagno chiamano « santa » la fanciulla che era stata risanata dalle acque miracolosamente sgorgate dal suolo.

Monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarsina dal 1581 al 1600, nel verbale della visita pastorale svolta a Pereto nel giugno 1594, fece riferimento all'altare *sub quo dicuntur esse ossa S. Beatae Agnetis* (5), attenuando l'attribuzione di « santa » con quello di « beata ».

Don Testi, nella menzionata opera dedicata a Sarsina, ha affermato di aver visto nell'Archivio vescovile i processi di santificazione di Agnese, iniziati ma rimasti incompiuti.

Le suddette espressioni di « santa » e di « beata » vanno peraltro intese secondo la voce e la venerazione popolari, prescindenti dalla canonizzazione della Chiesa. Né al clero sarsinate più colto poté sfuggire che la leggendaria Agnese, nata a Sarsina e sepolta a Pereto, non era identificabile con la santa, nata e

(5) Dati raccolti nell'Archivio vescovile da don Dino Orsini di Sarsina.

sepolta a Roma. Una soluzione di compromesso, dettata dalla necessità di contenere la venerazione locale entro le date fissate dal calendario canonico, si avverte a Pereto dove la festa in onore della solitaria scopritrice delle terme di Bagno viene celebrata il 28 gennaio, ultimo giorno dell'«ottava» di Sant'Agnese, che la Chiesa venera il 21 gennaio.

Esclusa l'identità tra Agnese di Sarsina e Agnese di Roma, ci si chiede se l'agiografia intorno alla santa romana può aver determinato o influito sulla formazione della leggenda dell'alto Savio.

Secondo Sant'Agostino e San Damaso, Agnese fu una fanciulla dodicenne martirizzata al tempo di Diocleziano. Secondo la tradizione greca Agnese era invece una vergine adulta che, avendo rifiutato di tributare sacrifici agli dèi pagani, venne condotta in un postribolo prima di subire il martirio. Un giovane, che aveva tentato di farle violenza, cadde fulminato e risorse per intercessione di Agnese (6). L'episodio della violenza carnale miracolosamente respinta giustificava il nome attribuito alla santa, derivando Agnese dal greco *agnê*, «pura», «casta». I Romani vollero risalire a un etimo ugualmente significativo facendo derivare Agnese da *agnus*, «agnello» (di Dio). Sant'Agostino dice: *Agnēs latine agnam significat, graece castam*.

Nella *Legenda Aurea* (XIII secolo) le vicende della santa s'arricchirono di nuovi particolari. Il figlio del prefetto Sinfronio si invaghisce di Agnese ma è ripetutamente respinto da costei. Il prefetto le ordina di votarsi a Vesta se vuol restar nubile, altrimenti sarà condannata al postribolo. Agnese è trascinata nuda per le strade di Roma ma i capelli, miracolosamente cresciuti, l'avvolgono e un angelo le pone sulle spalle un candido mantello. Un giovane tenta di violentarla ma cade a terra accecato. Condotta sul rogo, le fiamme si scostano dal corpo della santa che poi viene sgozzata. Costantina (santa Costanza), figlia dell'imperatore Costantino, ottiene la guarigione dalla lebbra dopo aver pregato sulla tomba di Agnese, in onore della quale farà erigere la basilica sulla Via Nomentana (7).

Nelle versioni medioevali della leggenda di Santa Agnese si rilevano due temi comuni alla leggenda di Agnese di Sarsina:

(6) L. RÉAU, *Iconographie de l'Art chrétien*, III, *Iconographie des Saints*, I, A-F, Paris 1958, pp. 33-34.

(7) Ibid., pp. 33-35.

il rifiuto delle nozze e la guarigione dalla lebbra. Questi temi sono peraltro così diffusi che, in assenza di altre concordanze, non possono valere a proporre una comunanza o una connessione tra le due leggende messe a confronto. Il rifiuto delle nozze, sia nei racconti che nelle agiografie, era una tipica causa di contrasto della famiglia con la fanciulla, determinando il ritiro di questa in un convento o eremo e l'inizio di una vita dedicata alla religione. La guarigione dalla lebbra — che affligge Agnese di Sarsina mentre, nella leggenda romana, colpisce Costantina la quale sarà risanata pregando sulla tomba di Agnese (come suo padre, Costantino, sarà guarito dallo stesso male per intercessione di papa Silvestro) — era un miracolo di risanamento assai comune nella narrativa edificante e profana del Medioevo.

Nelle versioni di don Testi e di don Babbini, più ricche di elementi narrativi rispetto a quella del Vaccaj, prevalgono i temi sia di origine favolistica — l'affidamento della fanciulla agli sgherri pietosi che ne simulano l'uccisione; il mancato riconoscimento di Agnese sotto le vesti della solitaria abitatrice del bosco — sia attinenti alle leggende di fondazione dei santuari (8) — i vitellini che riescono a trascinare la pesantissima cassa di pietra; la tempesta improvvisa che dissuade dal traslare le spoglie di Agnese dal sepolcro di Pereto.

Mentre le vicende terrene di Sant'Agnese sono circoscritte in un breve lasso di tempo e dentro la cerchia urbana di Roma — dal giudizio avanti al prefetto, alla conduzione al postribolo e poi al martirio — la narrazione della leggenda dell'alto Savio abbraccia un lungo periodo, essendo principale se non esclusivo teatro delle vicende il bosco di Bagno da cui Agnese non si allontanerà anche dopo la riconciliazione col padre e la conversione di costui alla vera religione. Diversamente dall'indifesa fanciulla romana martirizzata al tempo di Diocleziano Agnese di Sarsina è descritta come una giovane donna d'animo pressoché virile, la quale percorre i boschi di Bagno insieme a un fedele cane. L'attribuzione di questo animale — su cui torneremo più avanti — contrasta con l'etimo latino di Agnese e con la iconografia la quale affianca alla martire romana un timido agnello. A Ravenna (non lontano da Sarsina) il mosaico delle vergini martiri in Sant'Apollinare Nuovo rappresenta Agnese con un agnello.

(8) Cf. E. GULLI, *Il santuario e la leggenda di fondazione*, «Lares», XXXVIII (1972), pp. 157-167.

Discostandosi da quanti l'hanno preceduto nella narrazione della leggenda sarsinate, solo il padre camaldolese Parisio Ciampelli ha ritenuto di dover sostituire l'agnello al cane, quale compagno di Agnese e ritrovatore delle acque delle terme.

Concludendo la ricerca sugli eventuali nessi tra le leggende poste a confronto, sembra che le stesse abbiano avuto origine e sviluppi indipendenti, anche se la comunanza del nome delle protagoniste non può non aver favorito il passaggio di qualche elemento dalla nota agiografia di Agnese romana alla leggenda di Agnese di Sarsina.

* * *

L'allontanamento di Agnese dalla famiglia e dalla città, la ininterrotta permanenza nelle selve, l'attribuzione di una fonte di acque curative sono elementi che avvicinano Agnese alle ninfe, signore delle fonti, delle grotte e degli alberi annosi.

La stessa repulsa del matrimonio, che è causa dell'allontanamento della fanciulla, corrisponde ad un comportamento che era proprio delle ninfe. Secondo i miti più arcaici questi esseri soprannaturali di sesso femminile non andavano esenti da passioni e legami amorosi con dèi ed uomini, ma le unioni che ne seguivano erano burrascose e non durature. Un eco di tale comportamento è nelle fiabe e leggende che raccontano di unioni, sfortunate e interrotte improvvisamente, tra giovani uomini e personaggi femminili misteriosamente legati a un corso d'acqua o a una grotta (9). In epoca romana si credeva che Diana esigesse dalle ninfe del suo seguito un rigorosa castità.

Se, come riteniamo, il personaggio di Agnese della leggenda dell'alto Savio è derivato da quello di una ninfa (sotto il cui patronato erano poste le fonti termali di Bagno), è comprensibile che il racconto prenda inizio dal rifiuto, da parte della fanciulla, del matrimonio che il padre vuole imporle. Lo stesso significato di « casta » — insito in Agnese secondo l'etimo greco ricordato da Sant'Agostino — bene si addiceva al nome della protagonista della leggenda, la cui scelta forse fu influenzata, a Sarsina, da religiosi di cultura bizantina.

Dal sopra prospettato accostamento alle ninfe consegue ine-

(9) Cf. A. CALVETTI, *Delle anguane e di altri esseri soprannaturali delle tradizioni venete*, « Vita di Giazza e Roana », VI (1975), n. 24, p. 5 e ss.

vitabilmente la domanda se la leggenda di Agnese fosse la trasposizione cristiana del culto alla ninfa sarsinate invocata da Marziale nel 58° epigramma (libro IX):

*Nympha sacri regina lacus, cui grata Sabinus
Et mansura pio munere templa dedit.
Sic montana tuos semper colat Umbria fontes
Nec tua Baianas Sassina malit aquas.*

Secondo la religione pagana le ninfe, contrariamente agli dèi onnipresenti, erano esseri soprannaturali i cui poteri erano circoscritti a un luogo particolare: fonte, grotta, bosco. La ninfa in onore della quale Cesio Sabino, ragguardevole personaggio sarsinate dell'età flavio-traiana, aveva eretto dei templi, non avrebbe potuto essere la stessa alla quale erano dedicate le terme di Bagno, site a diverse ore di cammino da Sarsina. Tuttavia Marziale, seguendo le tendenze sincretiche prevalenti nel tardo paganesimo, sembra unificare, nella ninfa cantata nell'epigramma, le diverse divinità sotto la cui tutela erano poste le molte fonti (*tuos ... fontes; aquas*) dell'antica *Sapinia* (*montana ... Umbria; tua ... Sassina*).

Mentre riteniamo che i *templa* eretti da Sabino debbano essere cercati tra i ritrovamenti archeologici dell'area di Sarsina ed escludiamo che possano identificarsi nel modesto complesso votivo portato alla luce presso le fonti termali di Bagno, pensiamo nondimeno che, secondo la concezione religiosa espressa da Marziale, la ninfa sarsinate estendesse il patronato fino alle terme di Bagno: ipotesi che spiegherebbe l'attribuzione a Sarsina della nascita di Agnese, essendo peraltro la leggendaria fanciulla destinata a scoprire le fonti di Bagno.

Resta il problema dell'esistenza di una terza località dell'alto Savio interessata alla leggenda di Agnese: Pereto Buio, sito nell'alta valle del Para, affluente del Savio, a notevole distanza da Sarsina e ad una maggiore da Bagno.

Come spiegare la presenza delle spoglie di Agnese in una località così eccentrica rispetto al bosco di Bagno ove la fanciulla sarebbe vissuta in romitaggio? L'unica soluzione che possiamo suggerire, pur non disponendo di attestazioni archeologiche, è che a Pereto, come a Sarsina e a Bagno, si svolgessero, in tempi antichi, dei culti in onore delle divinità delle fonti. La venerazione per le spoglie di Agnese, custodite sotto l'altare

maggiore della chiesa parrocchiale, sarebbe valsa a conservare, sia pure indirettamente, l'antico culto, restando distribuiti tra Sarsina, Bagno e Pereto i ricordi della leggenda di Agnese, subentrata alle ninfe venerate nei diversi centri della *Sapinia*.

* * *

Fossero le terme di Bagno poste sotto la tutela della ninfa cantata da Marziale o di un altro nume, la natura infera dei culti praticati in epoca pagana presso quelle fonti termali emerge da un particolare, conservato dalla leggenda cristiana ma in stridente contrasto con le stesse tradizioni cristiane. Ci riferiamo al ritrovamento delle acque salutarie per intervento del cane, unico e fedele amico di Agnese.

Secondo la simbologia delle antiche genti del continente eurasiatico il cane apparteneva al mondo infero, con funzioni di psicopompo e di custode del confine che separa la sede dei viventi da quella dei defunti (10). Il simbolo si trasferì nelle tradizioni cristiane attraverso l'approssimativa identificazione degli Inferi pagani con l'Inferno cristiano. L'appartenenza del cane al diavolo è confermata dal tema, diffusissimo nella narrativa popolare, del pio inganno mediante il quale un santo ottiene che il diavolo costruisca in una sola notte un grande ponte, promettendogli in premio l'anima di chi attraverserà per primo il ponte. Un cane affamato, attratto dalla pagnotta gettatagli dal santo, attraversa per primo il ponte e il diavolo resta beffato, ricevendo per mercede l'anima del cane (11).

Le credenze popolari volevano che, alla luce del giorno, il diavolo assumesse l'aspetto di un cane randagio di colore oscuro: così W. Goethe ha rappresentato Mefistofele mentre segue il vecchio Faust nella passeggiata domenicale fuori delle mura.

Le sorgenti di Bagno scaturiscono in più punti della riva sinistra del Savio da una formazione marnoso-arenacea miocenica, ad una temperatura di 43-45°C (12). Prima che il terrazzo fluviale e le sorgenti fossero occupati dalle costruzioni delle ter-

(10) Cf. J. CHEVALIER e A. GHEERBRANT, *Dict. des Symboles. Mythes, Reves, Coutumes, Gestes, Formes, Figures, Couleurs, Nombres*, Paris 1973, CHE-G, s.v. *chien*.

(11) A. SEPPILLI, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti. Persistenza di simboli e dinamica culturale*, Palermo 1977, pp. 260-261.

(12) A. VEGGIANI, *Ricerche preistoriche nel territorio di Bagno di Romagna*, « St. Romagnoli », IX (1958), p. 157.

me, le colonne dei vapori caldi dell'acqua che si sollevavano nell'aria dovevano suscitare un reverenziale timore negli abitanti della vallata (13) che ritennero essere le fonti termali un varco del mondo infero e posero, a guardia delle acque calde che sgorgavano, un cane come Cerbero. Ciò vale a spiegare perché, attraverso la leggenda di Agnese, sia stato tramandato il ricordo del cane, scopritore (e custode) delle terme, nonostante che la simbologia cristiana attribuisse a tale animale il ruolo di incarnazione diurna del diavolo.

Un raro quanto significativo esempio di mutazioni analoghe — dal culto pagano delle acque alla leggenda cristiana — è in un racconto irlandese, svolto come variante del tema della « città sommersa ». Nel bassopiano di Lough Neagh era una fontana, custodita da una donna (ninfa) la quale doveva impedire alle acque di fuoruscire. Per dimenticanza di costei le acque sommersero il bassopiano formando un lago, in fondo al quale rimase solo la donna col suo piccolo cane. In seguito ella si trasformò in un salmone e visse nelle acque del lago trecento anni prima di essere pescata da San Congall che la battezzò (14). Nella leggenda (che risale all'XI secolo) è evidente il passaggio dalla ninfa pagana — che vive nel fondo del lago in compagnia del cane infero — alla fanciulla battezzata da un santo pescatore.

* * *

Gli scavi condotti nella zona delle terme di Bagno hanno portato alla luce le fondamenta di un complesso, costruito in epoca romana attorno alla polla termale, avente presumibili destinazioni terapeutiche per le immersioni dei devoti. Nella stipe votiva è stato rinvenuto un gruppo di monete, in massima parte erose per l'azione chimica delle acque (15). Mancano prove di attività culturali a Bagno anteriormente al III sec. a.C. ma si ha ragione di ritenere che le stesse risalissero più lontano nel tempo.

In un recente studio sulla distribuzione, nella regione cispadana, dei culti salutarì e delle acque G. Susini ha posto in evidenza come il culto termale di Bagno « s'inquadri nel pano-

(13) Id., intervento verbale al Convegno di Studi Romagnoli a Bagno di R. (3 ottobre 1976).

(14) J. MARKALE, *La Femme celte*, Paris 1972, pp. 63-64.

(15) Le monete sono custodite nel Museo di Sarsina.

rama di frequentazione delle sorgenti medicamentose lungo la catena a partire dalle vene del Tevere e dell'alto Marecchia verso il Falterona, la foresta di Campigna e l'alto Bidente » (16). Mentre rinviando allo studio del Susini per una esauriente localizzazione degli antichi culti idrico-salutari in Romagna, ne riportiamo alcuni che ci sembrano particolarmente significativi.

Presso la sorgente dell'Arno sul Falterona, in località Cava degli Idoli o Buca del Tesoro, a seguito del casuale ritrovamento, nel 1838, di un idoletto in bronzo, si procedette al prosciugamento del laghetto, detto Ciliegeto, che portò alla luce 650 bronzetti, più di 1.000 pezzi di *aes rude*, numerosi di *aes grave*, monete imperiali, migliaia di dardi, punte di lance, coltelli, armi di ferro, frammenti di vasi in terracotta assai rozzi, il tutto compreso in un tempo che dal periodo del bronzo all'epoca etrusca va fino all'epoca romana. Sempre nel Falterona, dalla parte della Romagna, fu scoperto nel 1840 un ripostiglio di monete etrusche arcaiche e, in un'epoca incerta, un ripostiglio di monete romane (17).

Nella valle del Montone, a Portico di Romagna, secondo quanto ebbe a scrivere Leandro Alberti (1550) vi era, in una località detta Inferno, un vulcanetto di fango con fuoruscita di un « fuoco perenne » vicino al quale erano state trovate medaglie d'oro, di argento e di altri metalli (18). Il naturalista Targioni Tozzetti descrisse (1754) i Vulcanetti di Pietramala, nella zona di Firenzuola, presso i quali erano stati trovati « delle Medaglie, degli Idoli, degli Amuleti ed altre Antichità Gentili, che verisimilmente da superstiziosi passeggeri erano gettate in questi creduti spiragli d'Inferno, per suffragare i Mani » (19).

Nella vallata del Senio tra Riolo Terme e Casola, nelle grotte che sono alle pendici del Monte Mauro sono state trovate tracce di culti idrici, dal periodo eneolitico alla seconda età del ferro, con alcune statuette di offerenti che si è ritenuto siano

(16) G. SUSINI, *Culti salutari e delle acque: materiali antichi nella Cispadana*, « St. Romagnoli », XXVI (1975), pp. 330-331.

(17) VEGGIANI, *Ricerche preistoriche nell'alta valle del Bidente*, « St. Romagnoli », VII (1956), p. 295.

(18) F. LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venetiae 1553, ff. 280v-281r.

(19) G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse Parti della Toscana per osservare le Produzioni Naturali, e gli Antichi Monumenti di essa*, VI, Firenze 1754, p. 147.

riferibili allo stesso ambiente umbro (20) che, nella valle del Savio, avrebbe sviluppato il culto alla ninfa cantata da Marziale. A tali grotte, dette Tana del Re Tiberio, è legata la leggenda di un re che sembra ricalcato sul personaggio demonizzato di Teodorico, del quale ripete il terrore per la folgore celeste che alfine lo raggiunge (21). Il nome di Grotte delle Fate, nella valle del Samoggia accanto ai ruderi del castello della Pietra Mora tra Sassetto e Casa Castello (22), potrebbe trarre origine da antichi culti alle ninfe delle grotte.

Una tradizione popolare, ancora viva negli anni dell'ultimo dopoguerra, offre l'immagine dei pellegrinaggi e delle abluzioni mediante le quali i fedeli dovevano svolgere, in antico, i culti innanzi menzionati. Nel ramo del Bidente di Ridracoli in località Fonte Solforica vi è una sorgente d'acqua leggermente solforica, detta Pozza della Troia, nella quale uomini e donne si immergono seminudi con la speranza di liberarsi dai dolori reumatici. Perché il bagno faccia effetto, a detta dei pellegrini, occorre asciugarsi l'acqua addosso. La credenza nel potere risanatore di quest'acqua è diffusa in una vasta zona dell'Appennino, specie tra la gente di campagna (23).

Secondo la fenomenologia religiosa degli antichi il rito dell'offerta delle monete era tra i più diffusi. Circoscrivendo l'indagine ai territori romagnoli e a quelli immediatamente finitimi, troviamo tracce di questo rito non solo nella stipe votiva delle terme di Bagno ma nel laghetto e nei ripostigli del Falterona, nei vulcanetti e presso i fuochi perenni a Portico di Romagna e a Firenzuola. Anche i nomi di Fontana Moneta, nell'alto Sintria, e di Rio Moneta, affluente del Setta, fanno presumere l'esistenza di tradizioni di gettare monete nelle acque della fonte e del rio.

Gli studiosi hanno rilevato come spesso i culti idrico-salutari si accompagnassero ad attività oracolari (24). Le manifesta-

(20) G. GUALANDI, *La seconda età del ferro*, «Storia dell'Emilia Romagna», a cura di A. Berselli, Imola 1976, p. 97.

(21) F. B. PRATELLA, *La leggenda della Tana del re Tiberio*, «Fiabe e leggende romagnole», a cura di P. Toschi e A. Fabi, Bologna 1963, p. 285.

(22) L. DE NARDIS (L. CARLONI), *Le grotte delle fate*, «Fiabe», cit., pp. 291-292.

(23) U. C. (U. CONSOLE), *Nella Foresta romagnola del Lama. Gitanti seminudi si gettano nella gelida «pozza della scrofa»*, «Giornale dell'Emilia», Cronache dalle Province, Bologna, 10-9-1951.

(24) Cf. i culti idrico-mantici di Apollo, Minerva e delle *Aquae Aponi* ad Abano (G. A. MANSUELLI, *Formazione delle civiltà storiche nella pianura padana orientale. Aspetti e problemi*, «St. Etruschi», XXXVIII (1965), pp. 43-46; SUSINI, *Culti idrici*

zioni oracolari di divinità alle quali veniva tributata l'offerta di monete dovette suggerire a Cicerone (*Div.*, I, 45, 101) l'etimologia di *moneta*, che egli derivava dalla circostanza che la zecca romana era situata presso il tempio di Giunone, denominata *Moneta* (da *moneo* -*ēre*) per i preziosi « ammonimenti » che avrebbe dato ai cittadini. Dopo le critiche dell'Assmann l'etimo proposto da Cicerone è stato abbandonato dai glottologi, ritenendo i più che il latino *moneta* abbia avuto un'origine fenicio-punica (*machanath*) (25), mentre altri lo derivano dal greco *monytes* col significato di ciò « che designa », « che rappresenta il valore » (26).

È noto come l'offerta del metallo — coniato e, ancor prima, sotto forma di *aes rude* — fosse connessa anche alle onoranze ai defunti. Lungo il litorale adriatico della Romagna il rito è attestato, fin dal V sec. a.C., nella necropoli di Spina ove l'*aes rude* era usato quale « obolo di Caronte » (27). A Classe, in avanzata epoca imperiale, troviamo numerosissime monete di bronzo offerte (e, in seguito, interrate) presso l'arca che conservava le spoglie di San Severo (28). Secondo quanto scrisse San Pier Damiano, gli ammalati ancora nel XI secolo impetravano la guarigione da San Severo, accanto alla cui arca sgorgava una polla d'acqua (29). A Classe l'offerta delle monete sembra rivolta tanto alle acque salutari quanto all'arca del santo: presumibilmente il culto delle acque aveva preceduto la venerazione delle spoglie del santo, le quali erano state collocate nel luogo soggetto al culto pagano onde cristianizzarlo.

Le offerte di monete, in occasione di culti idrico-salutari, di attività oracolari e di onoranze di morti, attengono al mondo

in area colonaria: preamboli alla ricerca, « *St. triestini in onore di Luigia Achillea Stella* », Università di Trieste, 1975, p. 398).

(25) E. ASSMANN, « *Klio* », VI (1966), p. 477 e ss.; riportato da A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dict. etymol. langue latine. Histoire des mots*, Paris 1959, s.v. *Moneta*; conforme C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Diz. etimol. italiano*, IV, Firenze 1968, s.v. *moneta*.

(26) O. PIANIGIANI, *Voc. etimol. lingua italiana*, II, Roma-Milano 1907, s.v. *moneta*.

(27) S. AURIGEMMA, *Il R. Museo di Spina a Ferrara*, Ferrara 1936, p. 38; G. UGGERI - S. UGGERI PATITUCCI, *Topografia e urbanistica di Spina*, « *St. Etruschi* », XLII (1974), p. 95.

(28) G. BERMONT MONTANARI, *La Chiesa di S. Severo nel territorio di Classe. Risultati dei recenti scavi*, Bologna 1968, pp. 72-73.

(29) Sermone Quinto, secondo in onore di S. Severo: *quod sub ipso altaris sacratissimi sui corporis clarissima sensim emanat aqua, diversis langentium valetudinibus pro futura*. S. PETRI DAMIANI, *Opera omnia*, Bassani MDCCLXXXIII, tomus secundus, coll. 18-27.

infero dal quale scaturiscono le acque sotterranee e in cui hanno dimora i defunti, depositari della conoscenza del passato e del futuro che essi rivelano alle sibille e ai divinatori. Il metallo, grezzo e coniato, era gettato nelle fonti, quali varchi aperti verso gli Inferi, così come era tributato ai fuochi perenni e ai vulcanetti dei fanghi che emergevano dal sottosuolo.

Quanto ai processi di associazione analogica che poterono suggerire l'offerta delle monete agli Inferi, va considerato che, fino dai tempi più antichi, i metalli furono estratti dalle viscere della terra. È comprensibile che il metallo forgiato e poi la moneta coniatà sembrassero le offerte più gradite agli dèi inferi, ai quali — come a Dis o Plutone « il ricco » — si attribuiva, oltre alla signoria sui defunti, il potere di dispensare la ricchezza ai viventi.